11 febbraio 2024
ULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (B)
Luca 18,9-14

1. Lo “scandalo” del perdono

Oggi la liturgia ci invita a riflettere sullo scandalo del perdono.
Esso non nasce dalla conversione di colui che ha offeso,
ma *dalla conversione di chi è stato offeso*.
Si tratta di rinunciare a vendicarsi e di intraprendere un cammino lungo e faticoso.
Certo questo non significa dimenticare, solo Dio lo può e lo fa!
Anzi più si cerca di perdonare più si ricorda, ma in un’operazione di memoria
che non è mortifera né per chi ricorda, né per chi è ricordato.
Perdonando si guariscono le ferite,
e anche se le stigmate sofferte restano incancellabili,
si può dare loro un senso diverso,
a partire da una comprensione empatica di chi ci ha offeso.
Perché l’ha fatto? Qual è la sua vicenda biografica, che educazione ha avuto?
Questo vale soprattutto per i dissidi in famiglia, le incomprensioni tra parenti.

2. Perdonare per salvare

Perdonare non significa condonare il malfattore,
ma avere **cura per il suo possibile recupero**,
che solo lui stesso può decidere di accogliere.
Gesù, dopo aver insegnato il ‘Padre nostro’ ci ha detto:
“*Se voi perdonerete agli altri le loro colpe,*
il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi;
ma se voi non perdonerete agli altri,
neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe” (Mt 6,14-!5).
Tra l’altro questa è l’unica domanda del ‘Padre nostro’ esplicitamente commentata.
Saper perdonare è dono che richiede un grande cammino
e un’incessante preghiera per riuscire a concederlo e ad ottenerlo.
Sì, perché anche perdonare se stessi è atto impervio, che richiede un intervento divino.

3. La preghiera del pubblicano

E' quella dell'umile: penetra le nubi (cfr Sir 35,17).
E' simile a quella dei lebbrosi e del cieco; è la preghiera che purifica e illumina.
E' una supplica con due poli: la misericordia di Dio e la miseria dell'uomo.
Gesù ci esorta a umiliarci nel senso di **lasciarci accogliere e perdonare da Dio**,
che con la sua forza può curare e guarire la nostra debolezza;
Non perdiamo tempo a guardare fuori di noi,
scrutando con occhio cattivo le mancanze degli altri;
Vegliamo su noi stessi, accettando di riconoscere la nostra condizione di peccatori,
di persone che “*non fanno il bene che vogliono,*
ma il male che non vogliono” (cf. Rm 7,19).
La presunzione della propria giustizia non salva nessuno.
Il giusto non è giustificato finché non riconosce il proprio peccato.
Senza umiltà non c'è conoscenza vantaggiosa né di sé né di Dio,
e si rimane sotto il dominio del maligno.
Se il peccato è **la superbia** e il peccatore è il superbo,
l'umiltà che il vangelo richiede ad ogni credente
è quella di riconoscere la propria umiliante realtà di fariseo superbo.
L'autore dell'Imitazione di Cristo sintetizza perfettamente l'insegnamento di questa parabola:
"*A Dio piace più l'umiltà dopo che abbiamo peccato*
che la superbia dopo che abbiamo fatto le opere buone".